



Francesco Marino Mannoia, il pentito di mafia, ha fatto nuove rivelazioni sulle uccisioni di politici siciliani

Ans

«Andreotti si scusò coi mafiosi»

Mannoia e i delitti politici di Cosa Nostra

Dopo gli omicidi di Michele Reina (segretario della Dc palermitana) e di Piersanti Mattarella, Giulio Andreotti incontrò il boss Stefano Bontate «per capire e chiedere scusa...». Lo ha detto ieri il pentito Mannoia.

ENRICO FIERRO

ROMA. Dopo l'omicidio di Michele Reina, il segretario della Dc palermitana ucciso il 9 marzo del '79, Giulio Andreotti volò in Sicilia e incontrò Stefano Bontate, capo di Cosa Nostra prima che i corleonesi di Totò Riina conquistassero il potere. Lo ha raccontato ieri nell'aula bunker di Rebibbia il pentito Francesco Marino Mannoia. Lo scenario è quello degli anni di piombo in Sicilia, quando Cosa Nostra lanciò la grande offensiva contro lo Stato. Tra la fine degli anni Settanta e la prima metà degli Ottanta nell'isola caddero sotto i colpi dei killer magistrati, poliziotti, un prefetto, politici di governo e di opposizione, familiari dei collaboratori di giustizia. L'omicidio di Michele Reina è un avvertimento alla Dc. In Sicilia sono in ballo diversi miliardi per appalti e opere pubbliche e Cosa Nostra non vuole essere seconda a nessuno. Questo è il

messaggio e chi deve capire capisce. Giulio Andreotti si precipitò nell'isola e incontra Stefano Bontate. «Si videro in una tenuta di caccia dei Costanzo (gli imprenditori catanesi, ndr)», ha raccontato Mannoia. Un incontro senza sorrisi e con pochi convenevoli. Il principe di Villagrazia parla chiaro: «Onorevole Andreotti, qui comandiamo noi, qui comanda solo Cosa Nostra, state attenti: appalti, affari e soprattutto voti li controlliamo noi». Andreotti ascolta e non replica mai, il suo volto non tradisce emozioni neppure quando Bontate si lamenta dei comportamenti di un altro democristiano: Piersanti Mattarella, il presidente della Regione Sicilia che ha deciso - e lo dichiara nei convegni e nelle interviste ai giornali - di fare pulizia nel sistema dei convegni. Un anno dopo quell'incontro, un commando mette fine alla «anomalia» Mattarella con

otto colpi di pistola.

I delitti politici

Francesco Marino Mannoia, «il chimico» per per conto di Cosa Nostra ha raffinato quintali di eroina pura al 98 per cento, il pentito che si è visto massacrare tre donne della sua famiglia, racconta la «sua» verità sui delitti politici. Un racconto dettagliato, frutto delle confidenze di Stefano Bontate. Perché Mattarella venne ucciso? «Il presidente Mattarella faceva dei favori a Bontate, a Totò Riina e ad altri esponenti di Cosa Nostra, poi cominciò a distaccarsi». Fu Rosario Nicoletti (il segretario della Dc regionale) a riferire a Bontate l'intenzione di Mattarella. «Me lo disse proprio Bontate». L'atteggiamento del politico Dc sconvolse Cosa Nostra che riunì la Commissione provinciale di Palermo ed esaminò «il caso». Unanime il verdetto: condanna a morte. «Non so chi sparò materialmente - ha raccontato Mannoia - so solo che nella macchina c'era Salvatore Federico (picciotto della famiglia di Santa Maria del Gesù, ndr). Escludo pienamente la partecipazione all'omicidio di Fioravanti e Cavallini». Dopo l'assassinio di Mattarella, ha aggiunto Mannoia, Andreotti si incontrò nuovamente con Stefano Bontate. È lo stesso principe di Villagrazia a raccontarlo ai suoi fidatissimo chimico: «L'o-

norevole voleva scusarsi e capire...». Ma c'era poco da capire nella Sicilia insanguinata di quegli anni, dove l'ascesa dei corleonesi ai vertici di Cosa Nostra coincideva con una pesante guerra contro lo Stato.

Pio La Torre

Due anni dopo l'omicidio Mattarella, un altro omicidio eccellente insanguina Palermo, il 30 aprile dell'82 un commando uccide il segretario regionale del Pci Pio La Torre, e il suo amico-giurista, Rosario Di Salvo. «In quel periodo mi trovavo all'Ucciardone - ha raccontato Mannoia - parlai di questo omicidio insieme ad altri detenuti appartenenti a Cosa Nostra, la conclusione comune fu che La Torre venne ucciso per la sua attività antimafia, ma ci stupimmo della decisione di ucciderlo perché era una cosa che non avrebbe affatto pagato. Forse per questo qualcuno pensò anche che dietro quella decisione c'erano motivi a noi sconosciuti». Uccidendo il segretario regionale del Pci siciliano Cosa Nostra aveva voluto fare un favore a qualcuno? C'è qualche altra «nifità» che ha deciso l'eliminazione di un uomo che in quegli anni aveva elaborato la prima vera legge contro le cosche mafiose, e che si stava battendo contro la base missilistica di Comiso? Interrogativi che la deposizione di Mannoia non ha risolto.

I Mattarella: nessun rapporto di Piersanti con Cosa Nostra

«È insensato parlare di rapporti, sia pure remoti, di Piersanti Mattarella con questo o con quel capomafia», lo affermano la vedova del presidente della Regione, ed i suoi due figli. La nota costituisce una replica alle affermazioni di Francesco Marino Mannoia, durante un'udienza del processo per i delitti politici mafiosi di Palermo. «È giunto il momento di dire basta. Il processo per l'assassinio di Piersanti Mattarella - si legge nella nota - ha subito molti tentativi di depistaggio volti ad ostacolare il raggiungimento della verità, anche al fine di scagionare Giuova Fioravanti ed i suoi misteriosi riferimenti. Troppo spesso vengono riportate con enfasi affermazioni di chi in realtà riferisce voci sentite da altri». La nota ricorda poi che «Piersanti Mattarella fu eletto Presidente della Regione Siciliana con una grande maggioranza proprio perché erano ben conosciuti i suoi atteggiamenti nei 10 anni precedenti di vita politica regionale contro le incrostazioni di potere, la corruzione e la mafia».

La Procura di Roma «Maccari deve tornare in carcere»

«L'ex terrorista Germano Maccari deve tornare in carcere»: è la richiesta dei sostituti procuratori Franco Ionta e Antonio Marini. Quattordici pagine per chiedere alla suprema corte di Cassazione di annullare la sentenza del tribunale della Libertà nei confronti di Maccari, il presunto ingegnere Altobelli che stava nella prigione «del popolo» di via Montalcini, dove venne ucciso Moro. La richiesta è destinata a suscitare polemiche.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Quattordici pagine per chiedere alla suprema Corte di Cassazione di annullare la sentenza con la quale il tribunale della Libertà ha permesso l'uscita dal carcere dell'ex brigatista Germano Maccari, accusato da Adriana Faranda di aver partecipato, come esecutore materiale, alla morte di Aldo Moro: è il ricorso presentato dai sostituti procuratori Franco Ionta e Antonio Marini. Un ricorso destinato ad alimentare nuove, roventi polemiche. Specialmente dopo le continue accuse reciproche che Germano Maccari e Adriana Faranda si sono lanciati, dopo le rivelazioni della Faranda. Anche perché la motivazione della richiesta di Ionta e Marini, è che la liberazione di Maccari potrebbe avere effetti sconvolgenti sulla ex terrorista che aveva parlato della «attiva» partecipazione di Maccari al sequestro Moro.

La libertà

L'11 novembre scorso, infatti, il tribunale della Libertà ha annullato l'ordinanza di proroga dei termini di custodia cautelare nei confronti di Maccari (il presunto ingegnere Altobelli che stava nella prigione «del popolo» di via Montalcini, dove venne assassinato Aldo Moro) ed ordinava la sua immediata liberazione per scadenza dei termini.

I dubbi

I due pm Franco Ionta e Antonio Marini sollevano questioni di legittimità costituzionale sulla scarcerazione che è già stata fonte di numerose polemiche, con appelli firmati per la liberazione di Germano Maccari e altre iniziative, e affermano, a proposito degli accertamenti sull'arma che ha sparato: «... anche su questa delicata e complessa indagine è dato riscontrare nel provvedimento impugnato un evidente difetto di motivazione, che si traduce in manifesta illogicità della stessa, quando si afferma, in modo apodittico, che l'accertamento tecnico disposto dal pm non rivestirebbe i caratteri della complessità solo perché è stato concesso il termine di trenta giorni per l'espletamento dell'incarico, ignorando, fra l'altro che la consulenza tecnica disposta il 10 ottobre 1994 costituisce un supplemento a quella disposta il 13 aprile 1994 e diretta ad accertare se, tra i proiettili estratti dai corpi delle vittime in via Fani, ve ne fossero di calibro 9 corto, dello stesso tipo di quello rinvenuto nel portabagagli dell'Alfetta di scorta, ovvero dello stesso

tipo di quello estratto dal corpo di Aldo Moro».

Il rischio

E ancora, proseguono con i loro dubbi i giudici Franco Ionta e Antonio Marini: «... Infatti, ammesso che sia vero che la Faranda costituisca l'unica fonte di prova nei confronti del Maccari è altrettanto vero che tale situazione rende ancora più concreto il pericolo di inquinamento prova. Pericolo che acquista i caratteri della "gravità" qualora si considerino gli effetti devastanti che la rimessione in libertà del Maccari può avere sulla scelta fatta dalla Faranda di indicare, "dopo sofferta riflessione", il Maccari come uno dei carcerieri di Moro e come uno degli esecutori materiali del suo omicidio».

«Una scelta che», concludono Ionta e Marini nella loro richiesta, «proprio perché sofferta, è esposta al pericolo concreto di condizionamenti, potendo essere gravemente minata nella sua genuinità dalla concreta possibilità di contatto fra i due ex compagni di lotta».

Comuni sciolti I commissari: «Leggi e mezzi adeguati»

Dovrebbero fare le veci di quelle amministrazioni sciolte per «infiltrazioni mafiose», ma non ne hanno la possibilità. Non hanno gli strumenti. Lo hanno denunciato proprio le «commissioni straordinarie», quelle insediate in Campania con l'incarico di sostituirsi ai comuni nel governo del territorio, laddove sono stati riscontrati rilevanti episodi di «inquinamento». Se ne è parlato ieri, durante una riunione del comitato provinciale napoletano per l'ordine e la sicurezza.

I membri delle commissioni hanno spiegato di non avere a disposizione neanche gli strumenti legislativi per rescindere o bloccare i contratti di appalto con ditte mafiose.

Di più: i commissari hanno spiegato che senza un rapido varo di nuove leggi, senza che il governo metta loro a disposizione strumenti e finanze adeguati, allo stato attuale, non sono in grado di contrastare efficacemente l'attività della criminalità organizzata.

A Firenze Mons. Piovanelli condanna la distribuzione di profilattici

Aids, cardinale contro Comune

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

FIRENZE. Il ministro Jervolino cacciò dalla scuola Lupo Alberto informatore anti-Aids e fu subito polemica. Il consiglio comunale di Firenze decide una campagna di informazione e prevenzione che prevede, tra tante altre cose, la distribuzione di profilattici davanti alle scuole e si attira le critiche negative del cardinale Piovanelli (e non solo). Non c'è niente da fare: sesso, omosessualità, Aids sono argomenti che scottano. A dar fuoco alle polveri era stato, giorni fa, il gruppo misto di sinistra in consiglio comunale Lavori in corso, promotore di una delibera che prevede una serie di incontri con i ragazzi delle scuole medie superiori tenuti da medici specializzati, la distribuzione davanti alle scuole e nei luoghi di ritrovo di depliant e altro materiale, tra cui preservativi e bustine di lubrificante, la distribuzione di profilattici in città tramite

un pulmino. Il tutto con la collaborazione e la partecipazione di associazioni attive nella lotta contro l'Aids, come Arci gay e Arci lesbica, Assa, Sfida, Tribunale per i diritti del malato, associazioni antidroga. Che si trattasse di un rosario per molti troppo duro da ingoiare lo si era visto fin dal dibattito in consiglio, durante il quale soprattutto consiglieri popolari e verdi avevano espresso pesanti riserve sull'iniziativa.

Il cardinale

Il consigliere verde Vincenzo Bugliani, insegnante in un liceo fiorentino, si era spinto a dichiarare tra l'altro che «parlare di certe cose lede la dignità del consiglio comunale». Sono seguite polemiche a non finire, «fili dirette» degli organi di informazione con i giovani, contrastanti prese di posizione di psicologi, medici, educatori. Fino a che la

stessa arcidiocesi è uscita allo scoperto, prima con una nota e poi con le parole del cardinale in persona.

«Per come la conosco - ha detto il Cardinale Silvano Piovanelli nel corso di una intervista a Radio Monte Serra - la scelta dell'amministrazione comunale mi trova nettamente contrario. Scavalca completamente la competenza e le professionalità degli operatori scolastici, i quali diventano così oggetto passivo di un intervento totalmente estraneo alle dinamiche culturali e pedagogiche della scuola. Ignora i titolari primi del diritto a educare che sono i genitori. In una società pluralista come la nostra, di fatto impone a tutti la visione di alcuni in un campo così delicato come quello dell'educazione sessuale. Non risolve il problema, anzi lo aggrava; di fatto separando il sesso dall'amore, l'esercizio dell'attività sessuale dalla dimensione affettiva. In questo campo, come in

tanti altri, le scorciatoie sono illusorie e si risolvono in un effetto boomerang. Tutto questo senza criminalizzazioni e discriminazioni a riguardo dei malati di Aids».

Sesso giusto o sbagliato?

I difensori della campagna cercano in questi giorni di chiarire il significato della scelta. Tra essi c'è anche il giovane assessore comunale alla pubblica istruzione, il popolare Lupo Pistelli, che continua a difendere un provvedimento che, pur non avendo presentato, ha votato: «Chi dice che il profilattico non basta mi trova totalmente d'accordo - dice - Ma il consiglio comunale non ha discusso su questo, o sulla sessualità dei giovani, né si è pronunciato sul sesso "giusto" o "sbagliato". Si è pronunciato su una campagna di sensibilizzazione e di informazione, contro l'intolleranza, il pregiudizio, la discriminazione. Una campagna composta da molti elementi».

«Il Giornale»: Ayala favorì un boss. Il parlamentare querela Antimafia allo sfascio

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. È scoppiata la grande guerra nell'Antimafia. Guerra lacerante di comunicati, di articoli di giornale, di messaggi sotterranei, di illazioni. Iniziamo dalla seduta della Commissione parlamentare di domani, chiesta dai Progressisti dopo le roventi polemiche che hanno opposto la presidente Tiziana Parenti al vicepresidente Pino Arlacchi e al deputato Giuseppe Ayala. Titti Parenti, assicurano i suoi fedelissimi, passerà al contrattacco, respingerà le critiche dei Progressisti e non si dimetterà. Lo ribadirà il giorno dopo ai giornalisti, convocati - ed è la seconda volta dopo la conferenza stampa annunciata la scorsa settimana e poi precipitosamente disdetta - per la tarda mattinata di giovedì. Ma il dato sotto gli occhi di tutti è che la Commissione parlamentare antimafia è allo sfascio, audizioni confuse e senza un filo conduttore, polemiche continue della presidente con gli altri parlamentari, e soprattutto

tutto la mancanza di un programma serio. Nel frattempo, a far salire la temperatura delle polemiche è intervenuto ieri un «ritratto» di Giancarlo Perna sul *Giornale* di Feltri. Nel mirino, ancora una volta, il parlamentare Giuseppe Ayala, ex magistrato del pool antimafia di Palermo. Il titolo: «Ayala, l'antimafia al Borotalco». Occhiello: «Storia di un brillante ex giudice ben meritato, col vizio della mondanità». Alcune «chicche» del ritratto: «Il grande momento di Ayala è stata la morte di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il giorno in cui fu ucciso Falcone, Giuseppe barcollò in Transatlantico, ha atteso i giornalisti e disse: "Son morto anch'io"». Poi resuscitò, andò al funerale e allungò le sue grandi mani sulla bara con senso di possesso. Da allora divenne agli occhi di tutti l'erede di Falcone. Cominciò a girare l'Italia e i canali tv. Parlava dell'amico ma mostrava se stesso...». Il «ritratto»

poi passa in rassegna il matrimonio di Ayala e la sua carriera, alla fine il racconto del pentito Totò Cangemi che ipotizza un intervento di Ayala per far ottenere gli arresti domiciliari al boss Pino Savoca.

Durissima la reazione di Ayala che annuncia querela. «La gravità del vergognoso attacco rivolto dal *Giornale* - ha detto in una dichiarazione - è, sia per il contenuto come per il rilievo datogli, senza precedenti. Si è toccato il fondo della disinformazione. Sono allibiti, mentre rilevo con sdegno che ormai troppe regole sono saltate e che è urgente cominciare a ristabilirle. Sarà perciò il tribunale competente, al quale senza indugio mi rivolgerò, che dovrà stabilire se in questo paese siamo davvero arrivati al punto in cui è possibile che rimanga impunito un tentativo così velenoso, macroscopico e strumentale di infangare la dignità di un uomo che ha sempre e soltanto fatto il proprio dovere, pur operando, come a tutti noto, in condizioni spesso difficilissime».